

(segue da pag. 43)

GEN'S: *Dobbiamo concludere. Se dovessi fare una sintesi di questi anni, cosa diresti?*

Riguardando il cammino percorso, una cosa in particolare mi viene da sottolineare: non è stata opera nostra. Non opera del sacerdote, certamente, perché un solo prete per 23.000 persone può fare ben poco; ed è un bene, perché per forza di cose deve abituarsi all'umiltà, a delegare attività e mansioni, ad accogliere l'aiuto di tutti e valorizzare la responsabilità di ognuno. E questa piena corresponsabilità dei laici è forse la cosa più bella fiorita in questi anni.

Poi però penso che non sta ancora tutto qui. La nostra vita non consiste in una certa organizzazione. Quello che abbiamo sperimentato tra noi, penso, è il soffio dello Spirito. E' lui che spinge verso l'unità, e ci indica, se stiamo attenti alla sua voce, le vie per realizzarla. E' lo Spirito che suscita, valorizza e compone in unità il contributo di ciascuno nella comunità. Ricordo che un giorno mi sentii domandare: «Se si delega così ampiamente ai laici, dove va a finire la certezza dell'ortodossia, della retta fede?». Risposi che da noi il problema non si pone neppure: una volta formati e quasi plasmati, direi, dall'unità, questi laici sono più ortodossi di noi, perché lo Spirito Santo opera tra loro con una profondità, con una purezza, con espressioni così autentiche di Chiesa — ed essi stessi si muovono con un tale amore della Verità, che davvero non c'è nessun pericolo, perché sono pienamente Chiesa. E' vero dunque che la situazione stessa mi ha costretto per forza di cose a decentrare, e quindi a «rischiare»; ma dall'altra parte c'è l'azione di Dio che spinge avanti, che mostra come tutto sia un'esigenza dello Spirito più che il prodotto di circostanze occasionali.

Il risultato è quella comunità in cammino che oggi siamo, con quell'influenza sempre crescente che essa esercita attorno a sé.

Il segreto di questo sviluppo è stato senza dubbio l'annuncio del Vangelo, ma un annuncio fatto amando concretamente, vedendo Gesù in ogni prossimo, immedesimandoci coi problemi della gente e coinvolgendola poi in questa avventura. Il Vangelo vissuto ha dato efficacia al Vangelo predicato. E' avvenuta una sintesi tra religione e vita, tra preghiera e azione. Così che oggi da noi celebrare la liturgia o assistere un malato in uno dei tre ambulatori mantenuti dalla comunità ha lo stesso sapore, è servire Cristo, è dar gloria a Dio.

Joaquin Ruiz Requena

Dalla Trinità alla Chiesa

(segue da pag. 40)

ne. Dove la comunione trinitaria — per il reciproco e radicale dono di sé, che altro non è che la realizzazione della vocazione pasquale comune a tutti i battezzati — è piena, l'obbedienza non è più un fatto estrinseco, un sottomettersi a qualcuno che è semplicemente estraneo a chi obbedisce.

Koinonía trinitaria

Analogamente a come nella Trinità il Padre è nel Figlio e viceversa — la teologia antica ha parlato in proposito di *perichoresis*, di *circuminsessio*, — così anche tra i membri della Chiesa si verifica per Cristo un misterioso divenire presente l'uno nell'altro. La comunione ecclesiale — scrive Luigi Sartori — è un «rapporto vitale di partecipazione di tutti a ciascuno e di ciascuno a tutti, fino a una specie di circuminsessione, di intimità, per cui la Chiesa vive tutta intera dentro il cristiano e il cristiano vive tutto intero dentro la Chiesa» («Chiesa», in: *Nuovo Dizionario di Teologia*, Alba 1979, p. 141).

In qualche modo, per il dono dello Spirito, questo è sempre vero. Ma dove al dono si aggiunge anche la personale corrispondenza, la *perichoresis ecclesiale* diventa maggiormente sensibile. Quanto più «viviamo» la Chiesa tanto più il Papa e il vescovo, ai quali siamo chiamati ad obbedire, sono in noi e noi siamo in loro. E allora obbedendo non facciamo altro che obbedire al nostro io più vero: al Cristo che vive in noi, al Cristo che, pur essendo unico in ciascuno, è lo stesso in me, nel vescovo e nel Papa. Non viene allora tanto in evidenza l'obbedienza o l'autorità, ma viene in evidenza il Cristo che vive in noi; e si intuisce il compimento finale nella Gerusalemme celeste sulle cui fondamenta sono pur scritti i dodici nomi degli apostoli:

« Non vi sarà più notte
e non avranno più bisogno di luce di lam-
[pada,
né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà,
e regneranno nei secoli dei secoli (Ap 22, 5).

Hubertus Blaumeiser